

La filosofia alla Casa della Cultura

di *Fabio Minazzi*

fabio.minazzi@uninsubria.it

For a political movement aiming to bring about profound social change, the relationship between its political programme and philosophy becomes a constitutive element, precisely because from philosophical reflection the assumptions for profound changes in society are derived. This particular dynamic, which has generally affected all communist movements, has found its quite privileged laboratory in the history of the PCI. However, it is precisely in this precise context that the 'Milan problem', already grasped by Gramsci in his first articles in *l'Unità*, also arises. Milan is in fact the capital of Italian capitalism, presenting a rather rich, differentiated and articulated structure. But in the face of this very complex social reality, the tradition of the Milanese PCI has generally been very sectarian and dogmatic, being incapable of promoting a critical examination of the actual reality of 20th century Milan. Well, in this precise context – at one and the same time historical, economic, social and cultural – lies the work and action of the 'Milan school' animated and promoted by Antonio Banfi, who, right from the last months of the partisan war, set the problem of transforming the *Front of Culture* into the *Casa della Cultura* as an open, problematic and critical laboratory to better understand the precise historical, cultural, social and economic situation of the capital of Lombardy, in the precise national context of Italy. Banfi's imprinting has always distinguished and directly contributed to the complex activity of research, study and reflection carried out by the *Casa della Cultura* in the course of its activity within which, at one point, even a pupil of Banfi's such as Rossana Rossanda took on the direction of this privileged place of cultural discussion and confrontation. The essay analyses all these different components – as well as their internal tensions – in order to highlight how the backbone of the *Casa della Cultura* has always been philosophical research and reflection carried out on the basis of a rich and articulated programme of philosophical research.

Keywords: Casa della Cultura; Milan, PCI

«Non si fa battaglia nel presente,
senza battaglia sul passato»

Luigi Cortesi, *Le origini del Pci*, Franco Angeli,
Milano 1999, p. 316.

1. Dal Fronte della cultura alla Casa della cultura

Se la filosofia rappresenta la spina dorsale della tradizione occidentale, è anche vero che la filosofia costituisce la spina dorsale della Casa della cultura. Per quale motivo? Per diverse ragioni.

La prima delle quali risiede nella consapevolezza critica che per un movimento comunista il riferimento alla filosofia risulta essere intrinseco al suo stesso progetto di cambiamento del mondo. Se i filosofi, come afferma Marx nell'undicesima tesi su Feuerbach, fino ad ora «hanno soltanto diversamente *interpretato* il mondo, mentre si tratta di *trasformarlo*», allora ne consegue, necessariamente, che proprio il progetto complessivo della *trasformazione* comunista del mondo implica, a sua volta, una riflessione filosofica complessiva, olistica, in grado di saper pensare criticamente questa stessa trasformazione radicale. Solo una riflessione critica sistematica e globale sul mondo, quale quella delineata da Karl Marx e Friedrich Engels, consente infatti di porsi *criticamente* il progetto di un cambiamento rivoluzionario del mondo. In questa prospettiva *pensiero* ed *azione*, ovvero filosofia e comunismo, non possono che essere fortemente intrecciati in un vincolo dialettico vitale che risulta essere, al contempo, *costitutivo* e *fondativo* per qualunque movimento comunista, come del resto ampiamente attesta lo straordinario lavoro teorico-pratico posto in essere da Marx ed Engels nel corso del XIX secolo. Per questa precisa ragione il rapporto del movimento comunista con la riflessione filosofica è affatto particolare e fondativo. Senza riflessione filosofica la stessa prospettiva comunista non può infatti svilupparsi in un autentico progetto di cambiamento rivoluzionario del mondo.

Naturalmente in questo nesso non si radicano solo le *virtù* indubbe di questa tradizione di pensiero ma anche i suoi stessi, più drammatici, *pericoli*. Come infatti si legge nel dramma brechtiano *La linea di condotta* un sinistro «coro di controllo» canta la seguente *Lode del partito*:

Se chi è solo ha solo due occhi,
il partito ha mille occhi.
Il partito vede sette strati,
chi è solo vede una città.
Chi è solo ha la sua ora,
ma il partito ha molte ore.
Chi è solo può essere annientato
ma il partito non può essere annientato
perché è l'avanguardia delle masse
e conduce la sua lotta
con i metodi dei classici, che sono scaturiti
dalla conoscenza della realtà¹.

Dunque proprio la «conoscenza della realtà» consente al partito di non poter essere «annientato». Tuttavia, la storia del XX secolo è lì ad attestarci esattamente il contrario: come a seguito della rivoluzione d'ottobre sono nati, nei diversi paesi, i partiti comunisti *nazionali*, così, alla chiusura storica di un ciclo (realizzatasi a partire dal crollo del muro di Berlino nel 1989 e il successivo scioglimento dell'Urss alla fine del 1991) anche pressoché tutti i partiti comunisti *nazionali* hanno cambiato nome o si sono ridotti ad una presenza complessivamente residuale e di mera testimonianza. Dunque non è vero, storicamente parlando, che il partito comunista non possa essere annientato. Può invece subire senz'altro questa sorte, soprattutto se commette l'errore di nutrire nel suo seno – per dirla sempre con un Brecht più anziano – un politico e dirigente come Stalin, ovvero il «benemerito assassino del popolo». Questo «errore» si radica infatti nel germe totalitarista ed olista che, appunto, sfugge infine ad ogni effettivo controllo critico, generando in tal modo i suoi tipici mostri storici.

La seconda ragione che mette in pieno rilievo questa funzione critica fondante della riflessione filosofica entro la genesi stessa della Casa della cultura rinvia direttamente all'opera e al pensiero di Antonio Banfi il quale, come ha giustamente ricordato Marco Maggi, ha costituito «a tutti gli effetti il centro propulsore tanto ideale che politico del Fronte della cultura e,

¹ Bertold Brecht, *Teatro*, a cura di Emilio Castellani, Einaudi, Torino 1978, 3 voll., vol. II, p. 780-781.

successivamente, della Casa della cultura»². A questo proposito Maggi osserva anche come

sul fatto che il progetto del Fronte fosse maturato in ambiente milanese non sembrano sussistere dubbi. In collaborazione stretta con Eugenio Curiel, il filosofo già nel 1944 aveva lavorato ad un'ipotesi di organizzazione degli intellettuali che potesse crescere in parallelo con l'embrione del Fronte della gioventù, e che insieme ad esso preparasse, in un'Italia nuova e pacificata, due strumenti efficaci per l'intervento in settori giustamente considerati essenziali. Con il declinare dell'ultimo inverno di guerra, e dopo l'assassinio di Curiel nel febbraio, crebbe il coinvolgimento nell'attività organizzativa di Emilio Sereni ed Elio Vittorini, con i quali (e insieme ad altri, tra cui Giovanni Brambilla e Remo Cantoni) Banfi organizzò almeno altre due riunioni formali per definire ulteriormente le linee del progetto.

Per ben comprendere senso e significato preciso dell'innovativo progetto banfiano, occorre tener presente come la discussione connessa con il Fronte della cultura – e quindi, anche, di riflesso, con la costituenda Casa della cultura – si focalizzasse entro una “triangolazione” di differenti posizioni. Per Banfi, in particolare, esisteva un principio-cardine cui riferirsi per attuare questo progetto, ovvero, per dirla ancora con Maggi, «il rifiuto di qualsiasi pregiudiziale di carattere rigidamente partitico nei confronti di chi volesse aderire all'organizzazione». Insomma, per Banfi la cultura e la riflessione filosofica dovevano collocarsi al centro di questo progetto, essendo tutelate nella loro libertà di ricerca. Di contro vi era chi come Emilio Sereni era certamente favorevole al progetto, ma avvertiva, tuttavia, la necessità «che gli intellettuali sentano di più il partito e lavorino col Partito». Del resto per Sereni «non c'è niente di male che compagni [intellettuali] scrivano su riviste socialiste e di altri partiti. Gli intellettuali pongono delle questioni a cui noi non rispondiamo mai; gli intellettuali credono che il Partito sia ancora il vecchio Partito Comunista». Diversamente per un dirigente come Giorgio

² Marco Maggi, *Il lavoro culturale. Verbale di una discussione nella Direzione Alta Italia del Pci, 26 giugno 1945* in *Casa della cultura quarant'anni*, con uno scritto di Cesare Musatti, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 15-29, la cit. si trova a p. 16. In appendice di questo testo viene ripubblicato il verbale della discussione svoltasi nella Direzione Alta Italia del Pci nella riunione del 26 giugno 1945, da cui sono tratte tutte le diverse citazioni successivamente riportate nel testo.

Amendola il problema è, invece, «quello di portare gli intellettuali a fianco del popolo nella lotta per la democrazia progressiva. L'organizzare gli intellettuali a gruppi, secondo l'attività e su base sindacale». In questa prospettiva per Amendola «l'impostazione del Fronte della Cultura è molto avanzata», ovvero – occorre comprendere – “troppo avanzata” e rischia, quindi, di far perdere di vista il problema politico di saper «organizzare gli intellettuali» come invece fanno altri partiti.

Una posizione, quest'ultima, pienamente condivisa da un altro dirigente comunista come Gian Carlo Pajetta, il quale interviene per far presente di condividere proprio «le preoccupazioni espresse da Amendola. Il problema della nostra influenza sugli intellettuali è essenzialmente politico, mentre quello del Fronte della Cultura è soprattutto intellettuale». Dal che si evince come per questi due dirigenti comunisti stalinisti «il fatto politico» debba «prevalere sul fatto culturale». Insomma in questa prospettiva si tratta principalmente di saper «organizzare gli intellettuali» per realizzare un'«attività culturale in grado di fomentare e promuovere lo sviluppo della cultura in un dato senso», con la radicata convinzione, come ancora afferma Luigi Longo, che «questo Fronte deve avere qualche obiettivo contro il quale sparare, altrimenti non è più un fronte».

In questo dialogo si inserisce allora anche la posizione di Elio Vittorini il quale ricorda come «il Fronte della Cultura è stato impostato in modo da interessar gli intellettuali in genere; soprattutto nei tecnici ha trovato molte simpatie fin che è stato un concetto astratto. Si sono disarmati dopo che Sereni ha parlato loro. Bisogna tener conto di quella che è la loro natura, di quelli che sono anche i loro difetti». Non per nulla Sereni ricorda come in ogni azienda dove si era presentato gli «venne chiesto di parlare dell'epurazione». Sereni lo ha fatto – si giustifica – ponendo sempre «il problema dell'epurazione nei termini posti dal Partito. Non si possono epurare i tecnici, anche perché essi non avevano l'abilità di difesa che aveva la classe operaio». Ma nella sensibilità banfiana i “tecnici” rimandano a ben altro, ovvero ad una

nuova cultura della modernità, radicata nelle prassi del lavoro e nel patrimonio tecnico-scientifico che trova un suo laboratorio proprio nella produzione industriale e nella parallela creazione di nuove e complesse metropoli come Milano, non certamente nella tradizionale metafisica spiritualista o neoidealista nazionale.

Del resto il problema dei tecnici era già stato sollevato anche durante i mesi di guerra. Per esempio sul numero del 21 gennaio 1944 de «La Fabbrica» (organo della Federazione milanese del Pci) è stato pubblicato un articolo *Per l'unità di lotta delle classi lavoratrici. Agli impiegati e ai tecnici* (p. 2, cc. 2-4) in cui si stigmatizza e critica pubblicamente l'atteggiamento assunto, durante gli scioperi del dicembre 1943, da «un certo numero di tecnici [che] han fatto blocco con i grandi industriali, i tedeschi ed i fascisti contro gli operai e gli impiegati prestandosi a farsi interpreti delle volontà padronali». In questo caso l'appello *politico* è naturalmente quello affinché impiegati e tecnici debbano «sentirsi mobilitati» nella lotta aperta ed unitaria contro i nazi-fascisti «la quale ha un presente nella necessità imperiosa di scacciare immediatamente l'invasore tedesco e di liquidare definitivamente il fascismo», ma si avverte anche come «il futuro di essa [lotta] pone i compiti immensi della ricostruzione i quali, fin da ora si può dirlo, esigono che tutte le forze produttive, sane, progressive, si impegnino a fondo nella risoluzione dei giganteschi problemi per una più degna condizione umana del nostro popolo». Anche in questo invito prospettico è tuttavia agevole cogliere una subordinazione *politica* dei tecnici alle direttive del partito comunista che intendeva rappresentare, al meglio, l'autentica voce degli operai. Ma è proprio su questo punto che Banfi e Curiel hanno invece una ben diversa percezione culturale del ruolo dei tecnici, degli ingegneri, dei medici, degli impiegati e, più in generale – dei tecnici e scienziati entro l'ambito della stessa riflessione culturale e filosofica del loro tempo storico. A questo proposito giustamente Maggi, considerando ancora la riunione della Direzione Alta Italia del Pci che si è presa in considerazione, osserva come

su tutta la riunione aleggiò, per la verità, un equivoco che era insieme politico e semantico, un fraintendimento sostanziale che obbliga a leggere gli interventi con qualche cautela prima di formulare giudizi definitivi. Cosa si celava dietro la generica definizione di “intellettuali”? Ci si riferiva con questo termine soltanto agli umanisti e agli artisti, o si comprendevano sotto la stessa voce anche gli esponenti delle professioni tecniche, dal medico all’ingegnere fino al funzionario di banca o della pubblica amministrazione? Esisteva un segmento al quale ci si intendeva rivolgere in modo privilegiato?

Il Fronte della cultura aveva fatto subito giustizia di questo dualismo assegnando pari dignità ad entrambi i settori, ed anzi mostrando di puntare proprio sui tecnici per creare una sorta di “cultura della ricostruzione” che operasse in senso genuinamente progressivo. All’interno delle istanze più propriamente politiche e di partito, invece, probabilmente la dicotomia era ancora largamente accettata: è appena il caso di richiamare in questo senso come il conflitto latente sarebbe riemerso ancora parecchi mesi più tardi – padri delle due parti Antonio Banfi e Concetto Marchesi – nel corso dei lavori del V Congresso nazionale del partito³.

Inutile ora richiamare come dietro questa differente concezione degli “intellettuali” si trovino precisi studi banfiani, come la sua monografia su Galileo Galilei in cui l’innovativa difesa galileiana dei “proti” e dei “meccanici”, posta, emblematicamente, in apertura dei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, sia pienamente assunta e condivisa da Banfi in funzione della delineazione di una nuova e diversa concezione della cultura, strettamente connessa con il lavoro artigianale e meccanico proprio della modernità. Sempre questa diversa e innovativa percezione degli “intellettuali” scaturisce anche da alcuni puntuali interventi di Giulio Preti sul *Politecnico* di Vittorini, quando il pensatore pavese riflette su *La scuola media al bivio. Scuola di “élite” o scuola di massa?* oppure, ancora, quando si interroga su *Scuola umanistica o scuola tecnica?* A questo proposito basterebbe del resto riferirsi al titolo del periodico vittoriniano che, non a caso, si richiama al glorioso e innovativo *Politecnico* di un pensatore ottocentesco illuminista e positivista come Carlo Cattaneo. Ovvero ad un geniale *filosofo politecnico* che, tuttavia, e non a caso, un neoidealista come Giovanni Gentile aveva collocato in un preciso e ben delimitato spazio teorico: ovvero quello di una sorta di “limbo pre-filosofico”

³ M. Maggi, *Il lavoro culturale ecc., art. cit.*, pp. 22-23.

che si fermerebbe, appunto, *in limine* agli autentici problemi filosofici i quali ultimi, per il filosofo neoidealista dell'attualismo, non possono mai scaturire riflettendo su binari ferroviari, su manometri ed altri analoghi vili strumenti meccanici... Banfi, invece, con altri esponenti del Fronte della cultura che poi parteciperanno attivamente all'attività della Casa della cultura, si colloca proprio in un ben diverso versante teorico e di pensiero che – anche grazie all'impostazione metodica dei suoi *Principi di una teoria della ragione* – gli consente di avere un diverso concetto della cultura e della stesa funzione intellettuale svolta dai tecnici, dagli impiegati, dai medici, dagli ingegneri, ecc.. Proprio su questo punto si consumò del resto la sua contrapposizione con un intellettuale “umanistico” tradizionale come Concetto Marchesi durante il V congresso del Pci. Congresso che, naturalmente, con il pieno accordo di Togliatti, consacrò, in relazione al problema decisivo e strategico della scuola italiana, proprio la completa vittoria dell'umanista Marchesi sull'eterodosso ed anomalo Banfi.

2. Il Pci e il «problema di Milano»

Il 21 febbraio 1924, su «l'Unità» viene pubblicato un articolo su *Il problema di Milano* in cui si legge quanto segue:

Perché a Milano, grande città industriale con un proletariato che è il più numeroso fra i centri industriali italiani, che da solo rappresenta più di un decimo degli operai di fabbrica di tutta Italia, perché a Milano non è sorta una grande organizzazione rivoluzionaria, mentre il movimento è sempre stato rivoluzionario? [...] Perché a Milano, anche quando il movimento era al suo massimo di altezza, comandavano effettivamente i riformisti? [...] Il problema è vitale, è il più importante problema della Rivoluzione italiana [...] A Milano sono i maggiori centri vitali del capitalismo italiano: il capitalismo italiano può essere solo decapitato a Milano. Poche grandi fabbriche, numero infinito di piccole e piccolissime officine, grande quantità di piccoli borghesi addetti al commercio, grande numero di impiegati, tradizione democratica fortissima nei vecchi operai ecc. ecc.

Secondo i principali interpreti, con cui concorda anche Gianfranco Petrillo, da cui traggio l'indicazione di questa preziosa considerazione apparsa su

«l'Unità»⁴, l'attacco di questo articolo può certamente attribuirsi ad Antonio Gramsci, proprio perché l'articolista insiste sulla complessità e la poliedricità di una metropoli europea come il capoluogo lombardo che si è sempre configurato, per dirla con Rossana Rossanda, come «un gran corpo vivente in movimento»⁵. Una città che del resto nella sua storia ha spesso svolto un ruolo spesso decisivo e “trainante”. Come aveva già rilevato uno storico di vaglia come Gaetano Salvemini: «Quel che oggi avviene a Milano, domani avviene in Italia». Anzi, secondo Petrillo l'estensore di questo articolo, dopo questo importante “attacco”, che ben coglie la natura specifica del capoluogo lombardo, avrebbe poi potuto continuare spiegando «la complessità e l'articolazione della società milanese» le quali richiedono

duttilità di iniziativa, capacità di far politica anche verso gli strati intermedi della società e verso i riformisti, rifiuto di atteggiamenti settari e violenti, volontà di sottrarre la piccola e media borghesia alla presa demagogica del fascismo, individuazione di obiettivi intermedi in grado di suscitare una larga unità. Arrischiamo tra noi: ecco il “problema di Milano”, unica città veramente europea d'Italia, appare a Gramsci in piccolo come il paradigma della “rivoluzione in Occidente”, il grande problema posto in tutta Europa al movimento comunista internazionale, appena sorto, con la fine della prima guerra mondiale, e rimasto irrisolto.

Ma no, nulla di tutto questo. Il resto dell'articolo si limita ad un attacco frontale alle deficienze organizzative della federazione milanese, alla sua incapacità di combattere il riformismo e il massimalismo e di penetrare più diffusamente nel corpo del proletariato di fabbrica, conquistandolo “ad una concezione precisa e tagliente di ciò che sarà la dittatura proletaria, dei sacrifici e degli sforzi inauditi che essa domanderà alle masse lavoratrici”».

D'altra parte la chiusura “settaria” programmatica di questo articolo risulta essere in perfetta sintonia, *pace* Gramsci, con la “chiusura” programmatica allora propria della federazione comunista milanese che, collegandosi direttamente alla nascita livornese – e leninista – del Partito Comunista d'Italia del 21 gennaio 1921, aveva come suoi punti di riferimento privilegiati militanti comunisti intransigenti come Bruno Fortichiari, Luigi

⁴ Gianfranco Petrillo, *La domenica proletaria e altre storie milanesi dal dopoguerra al duemila*, Printbee.it, Noventa Padovana (PD) 2017, pp. 145-200, mentre le citazioni che seguono nel testo sono tratte, rispettivamente, dalle seguenti pagine: p. 145-6; p. 146;

⁵ R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, p. 198.

Repossi, Luigi Ivaldi, tutti variamente connessi con Amadeo Bordiga, costituenti il gruppo della “sinistra comunista” che allora egemonizzava la federazione comunista del capoluogo lombardo, dove risultava essere maggioritaria. Né questa “chiusura” programmatica stupisce, in fondo, più di tanto, soprattutto se si pensa come, poco tempo dopo, nel 1926, la violenta ed inaudita chiusura, da parte della polizia, del Congresso nazionale della Società Filosofica Italiana, organizzato nel capoluogo lombardo da un pensatore di vaglia come Piero Martinetti, presso l’Accademia scientifico-letteraria di Milano dove insegnava, non fu affatto difeso e minimamente considerato dalle colonne de «l’Unità», nella quale, appellandosi direttamente ai problemi della *rivoluzione mondiale*, si mostrava, miopiamente, di non nutrire alcun interesse particolare per la “libertà di parola” dei filosofi, dei pensatori e dei borghesi...⁶.

Così oggi ci si trova di fronte, inevitabilmente, ad una duplice polarizzazione interpretativa che ha naturalmente lasciato una sua traccia precisa anche in ambito storiografico. Da un lato si è infatti inseriti in una specifica “stretta storica” che, in pochi mesi, avrebbe portato il PCd’I ad allinearsi alle posizioni dell’Internazionale comunista, aderendo, in particolare, all’indicazione internazionale di accettare senz’altro, entro il corpo del neo-costituito Partito Comunista d’Italia, fondato a Livorno, dell’ala terzinternazionalista del Partito socialista, quella dei cosiddetti “terzini” guidati da Giacinto Serrati. Come è noto, proprio grazie a questa operazione, realizzatasi alla fine del 1924, il gruppo torinese dell’«Ordine Nuovo» riuscì infine ad aprirsi un varco per la “conquista” definitiva del partito da parte di Gramsci e Togliatti. In questa chiave, come ancora ha scritto Petrillo, in questa precisa prospettiva per Gramsci «“il problema di Milano”» non era

⁶ Per tutte queste vicende e la loro relativa documentazione non resta che rinviare al volume *Filosofi antifascisti. Gli interventi del Congresso milanese della Società Filosofica Italiana sospeso dal Regime nel 1926 con una rassegna stampa dell’epoca e un percorso iconografico di una cinquantina di foto e disegni*, a cura di Fabio Minazzi, con la collaborazione di Rossana Veneziano, Mimesis, Milano-Udine 2016, *passim*.

affatto «*immediatamente* il problema della “rivoluzione italiana”, ma era semmai il problema della modificazione dei tratti originari del partito».

Ma, d'altra parte, vi erano invece i comunisti milanesi – in particolare e soprattutto Fortichiari e Repposi – i quali volevano, invece, rimanere saldamente fedeli e coerenti proprio alla originaria scelta leninista operata a Livorno con la fondazione del PCdI, facendolo appunto nascere, con una scissione comunista, rispetto al tronco riformista-massimalista del Psi. Del resto era stata proprio la saldatura del gruppo milanese con Bordiga che aveva reso possibile la scissione dal Psi per favorire la nascita del Partito Comunista d'Italia. Ma, come è anche ben noto, l'indicazione leniniana («scindetevi e alleatevi») prevede, al contempo, la capacità “separarsi” per poi avere anche l'intelligenza e la duttilità (tattica e strategica) di sapersi “alleare” strategicamente con quelle stesse forze dalle quali ci si era separati onde poter fare infine – perlomeno in questo caso – fronte comune contro il fascismo montante. Alla “sinistra comunista” milanese sfugge invece, proprio questa prospettiva dialettica leniniana, giacché insistono, unilateralmente, in una radicalità scissionista che impedisce loro di cogliere la complessità della situazione politica entro la quale il fascismo sta puntando direttamente alla conquista del potere⁷.

Una singolare e curiosa conferma di questa polarizzazione ermeneutica, prodotta e generata, dunque, da un preciso *scontro politico*, può essere rintracciata proprio nella successiva e pressoché sistematica cancellazione del ruolo svolto dalla componente milanese del PCdI nella storia di questo partito. Infatti la storia ufficiale del Pci si è concentrata soprattutto, e in modo

⁷ Angelo d'Orsi, parlando del colloquio di Gramsci con Lenin del 25 ottobre 1922 ha scritto come il leader sovietico «criticò duramente la scissione di Livorno del '21, ma mostrò comprensione per le opinioni del compago italiano, in particolare per il suo dissenso con Bordiga; tuttavia riteneva necessario – e ciò era inteso e condiviso anche da Gramsci dal punto di vista tattico, tanto più nella fase di costruzione del partito – recuperare i rapporti con il leader e i bordighiani, non ché con i socialisti e Serrati. Dunque, pur giudicando favorevolmente un cambio di linea, Lenin e Gramsci incordavano nel ritenere necessario un attento dibattito interno» (A. d'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, Milano 2017, pp. 150-151).

certamente eminente, sul ruolo giocato dal gruppo torinese dell'«Ordine Nuovo» e, al contempo, su quello svolto dal gruppo napoletano, connesso al settimanale «Soviet» di Bordiga, cancellando senz'altro ruolo e funzione del gruppo milanese. Come se quest'ultimo non fosse neppure esistito, pur avendo invece svolto un ruolo decisivo per la nascita del Pci a Livorno. Questa sistematica cancellazione del ruolo di Milano dalla storia del partito comunista non può non apparire alquanto “curiosa” al punto da insospettare. Possibile che la città in cui si è maggiormente sviluppato il capitalismo italiano, con una grande complessità ed una intrinseca poliedricità creativa, sociale e civile, non abbia poi svolto alcun ruolo di rilievo nella storia del Pci? Questo singolare ma diffuso “silenzio” non è allora forse connesso con una precisa volontà *politica*, ovvero quella di “silenziare” una componente unilaterale della storia e della stessa genesi del comunismo italiano? In ogni caso, come ha rilevato uno storico come Luigi Cortesi,

polarizzati su Torino e su Napoli, gli studi sulle origini e sui primi anni del partito hanno paradossalmente trascurato Milano, cioè il maggior centro industriale e proletario italiano. Non esiste una vera storia del movimento milanese e lombardo, né un solo saggio che abbracci il periodo guerra-dopoguerra a Milano. Non si tratta di una semplice carenza di ricerche locali, ma della mancanza di un elemento tale da modificare l'ottica complessiva delle origini del comunismo in Italia⁸.

Anche alla luce di queste considerazioni appare evidente come il celebre (e molto celebrato) duello Bordiga-Gramsci, con l'annesso scontro tra la difesa intransigente della funzione del “partito” e quella, programmaticamente opposta ed alternativa, dei “consigli di fabbrica”, non esaurisca, *di per sé*, un ricco contesto – al contempo nazionale ed internazionale – che in quegli stessi

⁸ Luigi Cortesi, *La sinistra comunista milanese e il PCd'I tra Livorno e Lione* in Id., *Le origini del PCI – Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 301-316, anche se personalmente traggio la citazione dalla *Prefazione alla prima edizione* del volume di Bruno Fortichiari, *Comunismo e revisionismo in Italia. Testimonianza di un militante rivoluzionario*, Prefazione di Luigi Cortesi, Mimesis, Milano-Udine 2006, p. 10, mentre le altre citazioni che figurano nel testo sono tratte, rispettivamente, dalle seguenti pagine: p. 9; p. 8; p. 9; p. 12; p. 6; p. 17;

anni risulta essere molto più complesso ed assai articolato. Né tiene conto della progressiva maturazione del pensiero dello stesso Gramsci che in un primo momento, di fronte al confronto tra l'ala "destra" del PCd'I rappresentata da Tasca e da quella "sinistra" di Borica, per un certo periodo ha «anguilleggiato» nel tentativo di definire una nuova ed originale linea strategica. In ogni caso, dietro, e saldamente intrecciato con questo scontro politico, implicante la cancellazione del ruolo svolto dai comunisti "puri" di Milano, occorre sempre tener presente il contesto internazionale entro il quale, nell'Urss, si giocava allora una partita politica altrettanto decisiva a livello internazionale che vedeva appunto l'ascesa politica di Stalin e la connessa liquidazione (anche *fisica*) del leninismo e dello stesso processo rivoluzionario boscevico. Come ha scritto ancora Cortesi, «alla decapitazione dell'Internazionale Comunista corrisponde la decapitazione del PCd'I; il 1917, il 1919, Livorno apparterranno sempre di più ad un periodo storico considerato chiuso ed eccezionale». In altre parole, con la fondazione del PCd'I nel 1921 si è realizzata in Italia la soluzione di una lunga ed assai complessa lotta interna contro il riformismo. Una lunga e difficile lotta, il cui esito finale non era tuttavia frutto né del sindacalismo rivoluzionario, né, tantomeno, del mussolinismo. Ma proprio con la fondazione del partito comunista si riuscì, comunque, a determinare un'autentica ed effettiva *rottura storica*, per mezzo della quale poteva iniziare un nuovo e importante lavoro di formazione entro il movimento operaio italiano. Ma proprio questo complesso processo, già di per sé certamente non facile da realizzare, si è a sua volta compiuto storicamente entro un preciso contesto storico-politico internazionale, con la conseguenza, come ha rilevato ancora Cortesi, che

quello che negli atti ufficiali e nella pubblicistica togliattiana era definito come settarismo o massimalismo di cui il "partito nuovo" doveva liberarsi era in effetti la tradizione di classe del partito di Livorno; le espulsioni gli allontanamenti, la fluttazione dei militanti comunisti erano in gran parte ripercussioni a livello di base della svolta che aveva portato da Livorno a Lione, dalla direzione di sinistra a quella di centro-destra; dal leninismo allo stalinismo, dice Fortichiari, anticipando nel giudizio l'esito finale del "Termidoro sovietico".

In questa prospettiva – sempre secondo Cortesi –

il concetto stesso di egemonia, centrale nell'elaborazione di Gramsci nel 1924-26 e poi negli anni del carcere, si annoda allo stalinismo, facendo corpo – aggiungiamo noi – con la rivalutazione del ruolo nazionale della classe operaia, che è il vero filo conduttore del pensiero di Gramsci e poi del gramscismo.

Tuttavia, andrebbe anche ricordato come la tematica gramsciana dell'egemonia sia anche in profonda sintonia con la riflessione politica più originale di Lenin, al punto che la riflessione complessiva posta in essere da Gramsci vuol costituire proprio un serrato ed originale confronto con il pensiero di Lenin denunciando, al contempo, il formarsi del verbo dogmatico del «marxismo-leninismo» delineato da Stalin che, proprio in quegli anni, inizia a configurarsi, trasformando il marxismo in una dottrina religiosa senza trascendenza che diventa infine una fede assoluta, cieca e dogmatica che ha infine consentito l'affermazione politica dello stalinismo. Non per nulla Gramsci ha poi criticato apertamente lo stalinismo, per esempio nel 1930, quando era già in carcere e ha condannato la teoria staliniana del “socialfascismo”. Al che – annota, però, Cortesi – queste critiche sarebbero «senz'altro critiche (da destra) della politica staliniana e di quella del PCI». Critiche che «in seguito le scelte strategiche popolar-nazionali avrebbero dimostrato non contraddittorie con la direzione staliniana dei partiti comunisti». Il che, seguendo sempre Cortesi, ci riporterebbe allora all'importanza specifica della testimonianza storica di un Fortichiari il quale ci parla, con affetto ed ammirazione, ma anche con una chiara distanza politica, di «un Gramsci visto da un non gramsciano e al di fuori della beatificazione della sua figura»⁹. Il che non può però far dimenticare la

⁹ Cfr. B. Fortichiari, “Ricordo di Antonio Gramsci”, *Azione Comunista*, XIV, 15 aprile 1957 ora in B. Fortichiari, *In memoria di uno dei fondatori del PCd'I*, [a cura di Luigi Pisani], edizioni Lotta comunista, Milano 2006, pp. 288-293 in cui si ricorda, per esempio, la perplessità di Gramsci a Livorno: «vediamo ancora Gramsci assorto camminare davanti e indietro sul palcoscenico, quasi in penombra, distante dai compagni del Comitato nazionale della frazione mentre io proponevo la mozione che dichiarava costituito il Partito comunista

distanza abissale sempre sussistente tra la posizione politica, settaria e dogmatica, di Fortichiari e la complessa riflessione critica gramsciana. Ma, in verità, l'obiettivo privilegiato di Cortesi è invece proprio quello che gli consente, infine, di rintracciare in Gramsci stesso

gli elementi embrionali della politica che via via ha assunto come proprio asse di svolgimento l'unità nazionale, la via italiana al socialismo, il compromesso storico, l'eurocomunismo. Al di là dell'orizzonte soggettivo di Gramsci, al di là di un lessico che ancora si nutriva del clima di un'epoca rivoluzionaria e postrivoluzionaria (lessico che del resto muta sensibilmente nel corso della ventennale attività politica e "letteraria" di Gramsci), le strutture del pensiero gramsciano e le sue stesse prime sperimentazioni politiche erano aperte a soluzioni revisionistiche ed ad approdi esterni al marxismo.

Il che è forse più vero e corretto con riferimento specifico al piano della formazione culturale e teorica gramsciana, che è indubbiamente legata ad un preciso contesto storico e ad un dibattito culturale e teorico scaturito dal serrato confronto con la filosofia di Benedetto Croce e, ancor più, con quella di un filosofo come Giovanni Gentile. Tant'è vero che le radici d'ascendenza neoidealistiche ed *attualistiche* gentiliane della riflessione gramsciana hanno rappresentato un orizzonte di riferimento privilegiato per il pensatore sardo ed anche per il nutrito stuolo dei molti "gramsciani" comunisti. Al punto che proprio questo *diffuso idealismo* ha poi costituito un obiettivo critico da parte di chi, sempre in seno al Pci, denunciava invece, apertamente – come fece,

approvata all'unanimità» (p. 291). E, ancora, là dove Fortichiari ricorda le interminabili discussioni intercorse con Gramsci, a Vienna, in cui spiegava e motivava il suo dissenso dalla politica perseguita allora da Gramsci, volta a sviluppare l'attività del partito in Italia sul piano legale: «le nostre obiezioni non urtavano Gramsci. Egli voleva persuaderci e sapeva usare di tanta intelligenza, di tanta cultura, di tanta finezza che anche non cedendo di un pollice, desideravamo il dialogo con lui. Un dialogo interminabile, naturalmente [...]» (*ibidem*). Una testimonianza preziosa, quella di Fortichiari, in cui si ricordano anche i colloqui milanesi svolti in «convegni clandestini organizzati in cascini di paglia della provincia di Milano». Colloqui in cui si affrontavano «tutte le tappe dell'involuzione del nostro partito, del partito fondato a Livorno, verso compromessi inani, verso destreggiamenti condannati in partenza al fallimento, verso accostamenti unicamente fruttuosi di disorientamento e illusioni per la parte migliore del proletariato italiano. Stalin da Mosca già faceva sentire la sua mano pesante mentre minava le posizioni tenute con incertezze e tentennamenti, nella direzione del Partito bolscevico e della morente Internazionale, dai Zinoviev e Kamnev i quali, per timore del peggio, dopo la morte di Lenin, avevano favorito l'isolamento di Trotsky» (p. 292).

coraggiosamente, un pensatore come Ludovico Geymonat – la presenza, nella cultura diffusa del partito, di *Troppo idealismo*. Un idealismo che trovava, dunque, un alimento privilegiato proprio in un autore come il pensatore sardo. Insomma: si trattava di un neoidealismo provinciale che impediva, sistematicamente, di ricollegarsi seriamente a quella *cultura politecnica* già teorizzata da Carlo Cattaneo che a sua volta si inseriva nella tradizione scientifica italiana che, da Leonardo e Galileo, arrivava, appunto, al *Politecnico* di Cattaneo, per infine riemergere, in vari modi, negli studi fenomenologico-critici favoriti, nel Novecento, dalla “scuola di Milano” ed anche nella stessa opera epistemologica innovativa e controcorrente di un Geymonat. Ma su questo punto specifico conviene dare direttamente la parola all’epistemologo torinese che ha così scritto:

di fronte ai nuovi fermenti filosofici, ci si limitò a esaltare il pensiero di Gramsci: pensiero indubbiamente ricco di germi vivissimi, ma appartenente (non certo per colpa del suo autore) a una fase dello sviluppo culturale assai diversa da quella odierna: ad una fase cioè in cui il peso della scienza e della tecnica era enormemente minore di oggi, e in cui lo sviluppo delle teorie scientifiche e delle loro applicazioni non aveva ancora posto alla filosofia i gravi problemi che oggi stiamo dibattendo. Se fu opera altamente meritoria far conoscere in accurate edizioni gli scritti del grande pensatore, occorre riconoscere con franchezza che non ha senso cercare in esse ciò che era fuori dalla problematica gramsciana. L’influenza degli schemi idealistici sulla cultura italiana è stata così profonda che, per liberarci da essi, non sembrano sufficienti nemmeno gli insegnamenti di Gramsci, pur tanto preziosi. Basti pensare che non solo Croce e Gentile, ma già gli hegeliani di Napoli ci abituarono a vedere nella storia della filosofia italiana esclusivamente il filone metafisico, e non quello scientifico, onde si finì col ragionare come se quest’ultimo (che va da Leonardo a Galileo e a Cattaneo) non fosse mai esistito: chi può negare, per esempio, che il pensiero di Cattaneo sia rimasto, fin quasi ad oggi, pressoché inoperante nella nostra cultura? È certo, fra l’altro, che neanche i positivisti l’hanno capito¹⁰.

Per questa ragione di fondo – che appare, dunque, intrinsecamente assai complessa, perché intreccia elementi della tradizione culturale con quelli del dibattito politico nazionale e internazionale – si può allora concordare con Cortesi quando rileva che, sul piano eminentemente politico,

¹⁰ L. Geymonat, “Troppo idealismo”, «Il Contemporaneo», supplemento di «Rinascita», 7 aprile 1956, poi riedito in Id. *Contro il moderatismo*, a cura di Martio Quaranta, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 93-97, la cit. si trova alle pp. 95-96.

il gramscismo poté dunque svilupparsi mettendo a frutto, con la spinta e il decisivo aiuto dell'Internazionale, quella ricerca di zone e obiettivi intermedi che gli era peculiare e tendenzialmente esclusiva, e che invece era al di fuori degli orizzonti della sinistra, definitivamente marcata dalla ipostasi dottrinarica del comunismo "puro" del periodo rivoluzionario. Prima ancora che della Direzione del partito, il gramscismo si impossessò dunque di questa "terra di nessuno" dell'elaborazione tattica; e vi si stabilì saldamente, senza quasi trovare positive controproposte.

In questo assai complesso scenario – ad un tempo storico, culturale, economico, filosofico ed anche politico-civile – la dogmatica «preservazione della purezza intransigente» di Fortichiani fa allora quasi da *pendant* al diffondersi di uno stalinismo "in salsa gramsciana", proprio e specifico dei "gramsciani"¹¹ con cui si è infine costruito, storicamente e culturalmente, un partito comunista di massa che ha sistematicamente (e paradossalmente) posto tra parentesi i suoi stessi originari obiettivi comunisti. Non solo: proprio questo preciso *deficit* culturale e teorico ha sistematicamente impedito al Pci di cogliere il *kairos* di molti appuntamenti storici: sia subito dopo il rapimento e l'uccisione di Matteotti, sia durante la scelta – politicamente errata – di aderire all'Aventino, sia per la funesta scelta "legalitaria" perseguita in piena dittatura fascista, sia, ancora, per l'appoggio alla miope teoria staliniana del «socialfascismo», per non parlare dell'attività politica realizzata *dopo* la caduta militare del fascismo, nell'immediato dopoguerra (basti pensare all'amnistia Togliatti, all'approvazione dell'art. 7 della *Costituzione* e alla strenua difesa sindacale della "piena occupazione" subalterna alla ricostruzione capitalistica del paese) dando così forza ed alimento ad una gestione decisamente stalinista del partito, basata anche sul culto della personalità dello stesso Togliatti, che lo ha progressivamente trasformato in una mera cinghia di trasmissione della politica estera dell'Urss, svuotandolo di ogni contenuto strategico di classe¹².

¹¹ Come nel Seicento Galilei distingueva tra Aristotele e gli aristotelici, così noi dobbiamo necessariamente distinguere Gramsci dai gramsciani, soprattutto in seno al Pci...

¹² Per la considerazione puntuale ed analitica di tale degenerazione politica non resta che rinviare allo studio di Giorgio Galli, *Storia del Partito comunista italiano*, Pantarei, Milano

3. Milano e l'imprinting della «diversità» banfiana

Se si segue, invece, la storia effettiva del partito comunista, considerando soprattutto le *differenti generazioni* di militanti succedutesi a Milano, emerge, forse, un quadro molto più diverso ed anche assai più composito e ricco. Una ricchezza che in primo luogo dipende proprio dal contesto specifico di una città come Milano. Una città, come si è già accennato, in pieno e continuo fermento sociale, economico, culturale e civile che, pure, risulta essere anche suddivisa in molteplici compartimenti stagni (al punto che vi è chi ha parlato di Milano come di una città decisamente «corporativa»). Una città «corporativa» entro la quale il fascismo si è comunque disinteressato, complessivamente, della massa operaia, essendosi semmai concentrato nello sforzo politico di riuscire a piegare a sé una borghesia e un'aristocrazia, molto gelose della loro autonomia e abituate a non essere comandate e guidate da altri. Ebbene, se si considera questa specifica realtà dei militanti comunisti milanesi non è allora difficile percepire come con gli scioperi del marzo 1943 prenda «voce» – come ha scritto Petrillo –

una generazione operaia totalmente nuova. I vecchi operai socialisti e comunisti attori e testimoni del “biennio rosso”, con i suoi scontri e le sue tragiche divisioni, avevano consegnato a questi giovani cresciuti sotto il fascismo soprattutto un insegnamento di rigore morale, di autodisciplina, di senso dell'organizzazione e della sua necessità, congiunto all'“orgoglio del mestiere”, a un'etica del lavoro strettamente connessa alla professionalità, alla qualificazione tecnica. Ma non erano loro ad agire. Non solo i protagonisti del marzo 1943 erano anagraficamente più giovani, non solo numericamente erano decine di migliaia di più, non solo erano cresciuti col fascismo. Rispetto alla realtà operaia di vent'anni prima essi erano anche in maggioranza *maschi addetti più a lavorazioni metallurgiche e meccaniche*, nell'industria di guerra, che alla produzione tessile e alimentare. Per lo più erano operai-contadini dell'Alto Milanese e della Brianza o figli di salariati fissi, pendolari dalle cascine del Basso Milanese e del Lodigiano (e non pochi anche di altre aree della Bassa limitrofa). Il marzo 1943 mise in luce spietata lo scollamento esistente tra queste due generazioni, che rappresentava di fatto anche lo iato tra due epoche del partito

2011 (la cui prima ed. risale al 1958, edita da Schwarz di Milano, la seconda al 1976, presso Il Formichiere e poi, ancora, presso Bompiani, sempre a Milano, fino all'edizione del 1993, apparsa presso Kaos di Milano e poi, nuovamente, presso La scuola di Pitagora di Napoli, nel 2021).

comunista: a dirla tutta, tra due partiti completamente diversi: quello di prima della Resistenza e quello di dopo la Resistenza¹³.

Ebbene, esattamente entro questo preciso mutamento storico-civile e sociale degli operai milanesi, si inserisce anche l'opera culturale antifascista che Antonio Banfi ha svolto presso l'università di Milano quando è stato chiamato per sostituire il suo Maestro Martinetti, che è stato l'unico docente universitario italiano di filosofia ad aver rifiutato, nel 1931, di sottostare al giuramento di fedeltà al fascismo allora imposto – auspice Gentile – dalla dittatura a tutti gli universitari. Come è ben noto su circa 1200 docenti in servizio solo 12 professori rifiutarono di sottostare al *diktat* fascista e per questo furono immediatamente licenziati. Ebbene, in questo preciso contesto fu lo stesso Martinetti ad indicare all'università milanese di chiamare questo suo allievo per sostituirlo. Nel frattempo Martinetti riuscì anche a convincere Banfi ad accettare questo ruolo, senza dover necessariamente imitare il gesto antifascista del Maestro. Per quale motivo? Onde poter formare, culturalmente, dei giovani entro l'università fascistizzata.

Questa fu, invero, una scelta strategica affatto decisiva perché Banfi seppe effettivamente esercitare, in modo affatto straordinario, questa sua funzione formativa. Certamente Banfi, *di per sé*, era un autentico Maestro, suscitatore di energie, in grado di sempre aiutare ciascun suo allievo ad inseguire liberamente il suo proprio *demone*. D'altra parte Banfi, come Maestro, ebbe anche un fascino attrattivo e seducente affatto particolare, perché in una manciata di anni, nel corso degli anni Trenta, ebbe ben presto tra i suoi studenti alcune delle migliori intelligenze delle nuove generazioni (basti pensare ad Enzo Paci, Remo Cantoni, Giulio Preti, Dino Formaggio, per non fare che pochissimi nomi, volutamente ristretti al solo gruppo dei filosofi). In tal modo Banfi riuscì, mirabilmente, a formare in pochi anni dei giovani cui

¹³ G. Petrillo, *La domenica proletaria*, cit., p. 162, il corsivo è mio. Ma su questi temi cfr, anche G. Petrillo, "Marzo 1944: la svolta di Milano", *Storia e memoria*, XIII/2, 2004, pp. 341-356. L'altra citazione di Petrilli che figura successivamente nel testo è sempre tratta da *La domenica proletaria*, cit., p. 175.

fece ben comprendere come, a metà degli anni Trenta, ovvero proprio negli anni del cosiddetto “consenso”, mentre il fascismo celebrava, in pompa magna, i “fasti” della costruzione del suo “impero” (di cartapesta), si vivesse, in realtà, in un momento di grave e profonda *crisi*.

Una crisi così profonda e costitutiva di cui il fascismo trionfante costituiva, in realtà, la manifestazione più emblematica, scenica e chiassosa, giacché la dittatura non costituiva, *pace* Croce, né una parentesi della storia, né un'infezione che avesse colpito un corpo sano (come quello dell'Italietta della *belle époque*), né, infine, neppure un'invasione paragonabile a quella storica degli *Hyksos*. Per quale ragione?

Proprio perché il fascismo era invece profondamente innervato e radicato nella stessa storia italiana di lungo periodo, di cui rappresentava, semmai, l'emergenza più manifesta ed eloquente. La sua ignoranza, la sua spavalderia retorica, la sua morsa ladronesca, impunita ed esibita, la sua superficialità, la sua arroganza, la sua volgarità e corruzione, il suo nicodemismo costitutivo, costituivano tutte espressioni di una serie atavica di mali cancrenosi che hanno caratterizzato e qualificato (in negativo) la storia del popolo italiano, perlomeno dall'età della controriforma in poi. A fronte di questa precisa anatomia critica del fascismo, il vero compito che allora si poneva alle nuove generazioni non era tanto quello di abbattere *manu militari* il fragile fantoccio della dittatura mussoliniana, ma era, invece, quello di saper costruire una *nuova, valida ed originale cultura* che fosse radicalmente *alternativa* a quella storia culturale e civile italica che aveva invece espresso il fascismo quale autentica «autobiografia della nazione» (per dirla con Piero Gobetti). In questo moto Banfi aiutava insomma i suoi allievi a sottrarsi, criticamente, al fascino, subdolo e seducente, del fascismo il quale, nel preciso contesto della storia europea del tempo, aveva indubbiamente introdotto e diffuso a livello di massa la consapevolezza che l'impegno politico potesse effettivamente cambiare, volontaristicamente, il corso della storia e delle stesse società. Lo stesso Gramsci, come si è accennato, non fu del resto

immune da questa fascinazione del volontarismo, ad un tempo attualistica ed anche fascista.

Naturalmente questo compito è molto più arduo ed impegnativo, ma proprio alla sua realizzazione hanno poi fornito un importante, creativo ed originale contributo pressoché tutti gli allievi banfiani che proprio grazie al *sorriso* del loro Maestro¹⁴, sono stati introdotti in uno straordinario laboratorio filosofico, culturale e di riflessione costruttiva ed innovativa. Esattamente in questo preciso contesto storico-civile, culturale e filosofico, si inserisce allora l'originale opera formativa ed educativa banfiana che iniziò a germogliare fin dagli anni della guerra civile entro tutte le differenti situazioni vissute allora da Milano, dallo sciopero del marzo 1944 (che costituì un successo straordinario sotto la dittatura nazi-fascista, anche se non fu poi difeso a dovere, lasciando così gli operai esposti ad una durissima e criminale repressione), fino all'orrendo eccidio di piazzale Loreto dell'11 agosto 1944 perpetrato dai nazi-fascisti con l'uccisione sommaria di 15 partigiani. A fronte di questo efferato eccidio la Resistenza milanese dette allora un solenne appuntamento storico ai responsabili del fascismo agonizzante. Ebbene, in questo non facile contesto di lotta e di impegno civile Banfi diede vita – come ha scritto ancora Petrilli – ad una «iniziativa coraggiosa e trainante», ovvero alla

creazione del Fronte della cultura, voluto da Antonio Banfi, che si proponeva “di creare una cultura del popolo, di cui esso sia consapevole, una cultura integrale di tutto l'uomo e circolante, di tutti i ceti: una nuova cultura umanistica nel vero senso della parole”. Certo, una cultura “fuori dall'orizzonte di una spiritualità pura”, quindi né idealistica, né neotomista. Ma neanche marxista-leninista. L'orizzonte di Banfi e della sua scuola era piuttosto neokantiano, proseguiva la tradizione illuministica, pragmatica, e *politecnica*, tipicamente milanese, dei Verri e dei Cattaneo. Il comitato direttivo del Fronte fu una raccolta di

¹⁴ Sul sorriso banfiano e la sua forza culturale, educativa e civile mi sia comunque lecito rinviare al saggio *Nel sorriso banfiano* edito nel volume di Giovanni Maria Bertin, Lucia Bozzi, Remo Cantoni, Antonio Maria Cervi, Lucia De Benedetti, Enzo Paci, Antonia Pozzi, *Nel sorriso banfiano. Scritti, cartoline e foto inedite per Alba Binda*, a cura e con un saggio di Fabio Minazzi, con una lettera su Antonio Banfi di Beatrice Binda De Sartorio e un profilo biografico di Alba Binda della nipote Mirella Binda, Mimesis-Centro Internazionale Insubrico, Milano-Udine 2013, pp. 19-147.

intellettuale di diversa estrazione politica e culturale. [...] Nel marzo 1946 il Fronte si sciolse per trasformarsi in una Casa della cultura, che, con le stesse caratteristiche, riuscì ad essere per molti anni l'unico, ma molto efficace, canale di comunicazione del PCI con l'insieme dell'intellettualità non comunista, non solo milanese.

Così, se già durante gli anni Trenta, Banfi aveva sistematicamente aiutato i suoi allievi a guardare al di là della “morta gora” della dogmatica e asfittica cultura nazionale, onde studiare direttamente l'opera di pensatori e movimenti di pensiero europei ed internazionali, analogamente nel dopoguerra questa sua indicazione, ben presto radicatasi e trasformatasi nella Casa della cultura, si traduce nella capacità di saper considerare ed investigare, criticamente, le grandi correnti della cultura – anche di quella scientifica e tecnica – che attraversavano il mondo a livello internazionale, aprendosi anche alla complessità della società civile, non necessariamente comunista.

In questo preciso senso, *contro* chi difendeva, assai unilateralmente, la tradizionale cultura classica umanistica – come faceva, per esempio, un eminente comunista stalinista come Concetto Marchesi – Banfi invitava, invece, ad aprire le scuole ad un originale *umanesimo scientifico* in grado di confrontarsi criticamente e in modo originale con le più vive e significative correnti del pensiero contemporaneo. Non per nulla fin dagli anni Trenta aveva avviato presso Bompiani una collana di «Idee nuove» e presso Garzanti aveva diretto una collana consacrata ai «Filosofi», con le quali aveva messo in circolazione nuovi tempi, nuovi problemi e nuovi pensatori, coinvolgendo in questo suo originale programma culturale i suoi migliori allievi. Lo sbocco di questa impostazione non poteva che essere la costruzione di una nuova ed originale riflessione *politecnico* e criticamente *articolata*, in grado, appunto, di saper comprendere la complessità della situazione sociale, e le connesse sfide economiche e politiche del tempo.

Non a caso anche lo stesso *Politecnico* di Vittorini era stato del resto ideato da Banfi, quale periodico in grado di esprimere una originale cultura critica

di sinistra del Nord Italia, in grado di confrontarsi con una società sempre più ricca, poliedrica, complessa ed articolata che, sia pur a suo modo, aveva compiuto una rivoluzione borghese che trovava una sua precisa realizzazione nella vocazione industriale milanese. Del resto sempre alcuni allievi banfiani avevano già dato vita, precedentemente, all'esperienza di *Corrente*, una rivista fondata nel 1939 da un giovane pittore come Ernesto Treccani, figlio del più noto industriale e senatore del regno Giovanni, che aveva finanziato e reso possibile l'omonima e famosa *Enciclopedia* diretta e costruita sapientemente da Giovanni Gentile. I giovani collaboratori di «Corrente»¹⁵ – spesso animati da interessi prevalentemente etico-culturali ed artistico-letterari poiché muovevano dai G.U.F. di cui avvertivano tutti i limiti intrinseci – hanno tuttavia realizzato, in pochi anni, un'intensa esperienza di fronda e di sinistra che li ha indotti infine ad avversare decisamente il regime fascista il quale chiuse naturalmente d'autorità questo periodico. Ma nell'ambito di un'intensa e poliedrica attività culturale artistica e letteraria, le Edizioni di *Corrente* pubblicarono anche un singolare, importante e significativo volume come *La luna nel corso* in cui figurano *Pagine milanesi raccolte* da Luciano Anceschi, Giansiro Ferrata, Giorgio Labò ed Ernesto Treccani, costituenti tutte una singolare ed intelligente celebrazione proprio della capacità propulsiva di Milano e della sua stessa storia. Non a caso in questo volume figura un importante contributo banfiano sulla *Cultura milanese* in cui il filosofo sottolinea come

nella vita milanese [vi sia] un contrasto tra un conservatorismo ingenuo e scettico e uno spirito progressivo e cosmopolita, ricco d'ardimento; contrasto che è forse solo necessario equilibrio. Giacché, se possiamo parlare dell'anima di un popolo, pochi popoli hanno un'anima così pericolosamente esposta, come quello milanese. Non conosce retorica, non sopporta veli né fiorettature, non ama gesti, non s'entusiasma per ideologia – che son pur tutte una difesa alla vita e l'adornano di speranze e di oblio -. Suoi caratteri sono piuttosto un realismo semplice e schietto, una positiva chiarezza ed obbiettività intellettuale, aliena

¹⁵ Su *Corrente* è oggi da tener presente soprattutto il ricco volume di Katia Colombo, *Il "foglio in rossetto e bistro. "Corrente" tra fascismo e antifascismo politica letteratura arte*, Mimesis, Milano-Udine 2019.

dall'esercizio dialettico come dalla fantasia metafisica, un ritono d'umorismo scettico, che improvvisamente si risolve in un'immediata commossa partecipazione umana: e un andare incontro alla vita senza difese e con slancio, che ha la sua sicurezza e la sua gioia solo nell'opera concreta, nel lavoro collettivo, nella soddisfazione del costruire continuo e progressivo e che istintivamente è compensato da un riflettersi in sé, da un richiamarsi poetico e sentimentale alle forme tradizionali di vita, senza tuttavia un vero rimpianto o una volontà di ritorno¹⁶.

In tal modo Banfi vede nello spirito della *milanesità* l'intreccio tra un conservatorismo «intimo e sentimentale» che si unisce ad un «progressismo deciso» che si nutre dell'esigenza di rinnovamento e di una continua espansione. Per questa ragione di fondo, sempre secondo Banfi. «la cultura milanese s'afferma veramente con l'illuminismo, un illuminismo senza ideologismi dogmatici, teoricamente prudente e positivo, lievemente scettico e vigorosamente pratico al tempo stesso». La spritualità milanese si configura pertanto come «un radicale rinnovamento di cultura, rispondente a un generale indirizzo europeo, ma tralucendosi in un movimento intimo, fecondo, concretamente produttivo».

La stessa singolare contaminazione tra pragmatismo e marxismo, teorizzata e poi variamente praticata da alcuni allievi banfiani – come Enzo Paci, Remo Cantoni, Giulio Preti e Dino Formaggio – è, ancora una volta, frutto *conseguente* proprio di questa sensibilità culturale costruttiva, aperta sul dibattito internazionale. Del resto non è un caso che tutti questi allievi di Banfi abbiano collaborato sia al *Politecnico* di Vittorini sia, naturalmente, ai *Studi filosofici*, ovvero alla rivista teorica fondata e diretta da Banfi negli anni a cavallo tra la fine della seconda guerra mondiale e la ricostruzione. In tal modo quella *nuova cultura* che Banfi aveva auspicato e variamente “incubato” nel corso degli anni Trenta, alla fine fiorì creativamente nel dopoguerra, fornendo un contributo nazionale all'elaborazione di nuovi pensieri e nuove riflessioni. Ma proprio tutto questo grande fervore di studi, di letture e di

¹⁶ A. Banfi, “Cultura milanese”, in *La luna nel corso. Pagine milanesi raccolte* da Luciano Anceschi, Giansiro Ferrata, Giorgio Labò, Enresto Treccani, Corrente Edizioni, Milano 1941, pp. 320-324, la cit. è a p. 321, mentre la cit. ch segue nel testo è alle pp. 321-322.

confronto critico continuo finiva, tuttavia, per entrare in urto drammatico con la tradizionale cultura nazionale cui guardava invece il gruppo dirigente del Pci che, con Togliatti in testa, preferiva occuparsi della “catena di S. Antonio” della tradizionale cultura nazionale metafisica che da De Sanctis e Spaventa si ricollegava all’opera di Labriola, Croce e Gentile per infine trovare in Gramsci l’anti-Croce su cui edificare la propria comprensione del mondo.

Il che non poteva che apparire come assai limitante – se non anche decisamente fuorviante – per chi, come Banfi, si era invece sempre nutrito del dibattito internazionale, fin dagli anni della sua stessa formazione, prima martinettiana e poi husserlina. Lo scontro tra queste due differenti mentalità non poteva dunque che realizzarsi tempestivamente e drammaticamente. Tant’è vero che ben presto Togliatti bollò l’enciclopedismo e il cosmopolitismo eclettico del *Politecnico* di Vittorini facendo pressioni tali che, alla fine, l’Editore Einaudi finì per chiudere senz’altro questa scomoda rivista, politicamente non allineata né controllabile, che, evidentemente, disturbava i sonni dogmatici dello stalinismo togliattiano.

Ma ben presto anche *Studi filosofici* furono costretti a chiudere per una recensione critica di Remo Cantoni dedicata ad una chiara difesa di Sartre *contro* le poco felici argomentazioni liquidatorie di un brutto e polemico libro sull’esistenzialismo scritto da un burocrate del Partito comunista francese come Jean Kanapa. Per questo motivo, sulla base delle proteste presentate dal partito “fratello” francese a quello italiano, Banfi, nel Comitato centrale del Pci, fu attaccato da Longo che lo accusò, apertamente, di «indifferenza ideologica». La disciplina (stalinista) di partito fu tale che in questo caso Banfi decise, infine, di chiudere senz’altro la sua rivista. In tal modo, come ha giustamente rilevato Petrillo

il rifiuto [da parte del Pci] di fare i conti a tempo debito col rinnovamento culturale propugnato dai Banfi, Vittorini, dai Cantoni si ripercuoteva ancora sul corpo del partito, non soltanto milanese, nella incapacità di scorgere che, nel frattempo, proprio quello scontro condotto vittoriosamente contro i “monopoli”

(ma in realtà contro alcuni e, sul momento, a vantaggio di altri) stava cambiando radicalmente il ruolo di Milano nella società italiana¹⁷.

Senza appunto riuscire più ad accorgersi che «quei ceti medi milanesi, tutt'altro che nostalgici del fascismo, stavano trasformando non soltanto la città ma l'Italia intera». In tal modo la drammatica scollatura tra il partito comunista e la realtà economica italiana, che proprio a Milano stava rapidamente cambiando – mutando, al contempo, l'intera nazione – non fu percepita come tale entro il Pci, mentre divenne lo spazio privilegiato proprio per l'azione culturale posta in essere dalla Casa della cultura di ascendenza banfiana. Tant'è vero che a questo proposito una sensibile militante del Pci come Rossana Rossanda ha così testimoniato a proposito dello scontro tra il *Politecnico* e Togliatti:

e ci fu il primo scontro che a me parve non tanto fra un partito praticista e l'intellettuale illuminato ma fra due idee non solo della cultura ma della politica, Milano e Roma. Noi eravamo convinti che coincidessero comunismo e modernità, comunismo e avanguardia, a Roma e a Napoli che coincidessero comunismo e formazione nazionale, comunismo e tradizione; a noi interessavano più gli Stati Uniti, a Roma più il latifondo. “Il Politecnico” guardò agli anni venti, Roma al nazional-popolare, Firenze stesse in mezzo con “Società”, così percepii allora Luporini e Muscetta. Questa storia non l'ha fatta nessuno, forse è il percorso di alcuni di noi e di nessun altro. Del resto Milano si fece da parte, per dir così, abbastanza gentilmente, si ritirò Vittorini inseguito da una cattiva cantilena di Togliatti, e poi Banfi avrebbe chiuso “Studi filosofici” perché il Pcf si era assai irritato per una difesa di Sarte dall'attacco di Kanapa. Roma non capiva, ci dicevamo, con una presunzione che andava meravigliosamente d'accordo con un certo opportunismo; nell'intellettualità del nord sopravvisse a lungo l'idea, tollerata anche dai non comunisti per lascito della Resistenza comune, che bisognava pur stare al ritardo del mezzogiorno¹⁸.

In realtà questo palese contrasto tra Milano e Roma-Napoli, con Firenze in posizione di “stallo”, era l'espressione di differenti tradizioni culturali che si riferivano, a loro volta, a differenti società civili ed economiche entro le quali il ruolo economicamente e civilmente trainante di Milano era *nelle cose stesse*,

¹⁷ G. Petrillo, *La domenica proletaria*, cit., p. 192, mentre la cit. che segue nel testo è tratta da p. 183.

¹⁸ R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., pp. 112-113; le cit. della Rossanda che seguono nel testo sono tratte dalle seguenti pagine: p. 155; p. 156; p. 158; p. 159.

mentre la sua cultura d'ascendenza illuminista risultava essere del tutto aliena alla stessa formazione tradizionale del gruppo dirigente del Pci. In questa precisa prospettiva lo scontro non poteva, dunque, essere evitato e il «gentile» «farsi da parte» di Vittorini e Banfi costituisce solo il corollario di uno scontro consumatosi in più sedi e in vari luoghi. In primo luogo, entro il concreto mondo della *prassi storica*, giacché lo stesso movimento partigiano era uscito vittorioso, ma non vincente, dalla Resistenza. In fondo, à la Gattopardo, tutto sembrava essere cambiato proprio per non cambiare nulla. La vittoria *militare* sul fascismo ha così dovuto fare i conti con un *continuismo* – istituzionale e di personale – che consentiva all'Italia, complessivamente, di non cambiare nelle sue strutture portanti e qualificanti: il Codice Rocco continuava a farla da padrona nelle aule dei tribunali, mentre le tradizionali istituzioni – si pensi alla scuola gentiliana – continuava ad esistere ed operare come se non fosse cambiato nulla. E il *continuismo* si registrava del resto in pressoché tutte le strutture costitutive e qualificanti dello Stato: stessi prefetti, stessi questori, stessi magistrati, stessi insegnanti, stesso apparato burocratico, stesse forze di polizia, ecc. ecc. Veramente tutto era cambiato perché non cambiasse nulla... e il seme resistenziale, per tornare infine a germogliare, ha così dovuto attendere la pienezza degli anni Sessanta e Settanta.

4. La Casa della cultura tra la lezione filosofica di Banfi e il contributo della Rossanda

Con alle spalle la sconfitta politica del 1948, Rossana Rossanda divenne infine la responsabile della Casa della cultura di Milano. Come la stessa Rossanda ha scritto

dovevo tirare la Casa della cultura fuori dalle rovine del 1948. Nelle quali aveva perduto, oltre l'unità fra gli antifascisti, la sede in via Filodrammatici dove era tornato sornionamente a insediarsi, fra meno polverose kenzie e divani rifatti, il monarchico Circolo dell'unione.

Si inaugurò allora la sede collocata in «un sotterraneo attorno a piazza San Babila. Era proprio una cantina, della quale si dovettero ingegnosamente occultare le tubature e sfidare gli enormi topi». In questa particolare situazione la Rossanda prendeva dunque le redini organizzative della Casa della cultura, rimanendo, tuttavia, orgogliosamente, funzionaria del Pci

perché fosse chiaro che non mi travestivo. O avevo la fiducia degli altri o niente. La ebbi, ricucimmo coi socialisti, Arnaudi e Musatti e l'infiammabile Fortini, ci aiutarono i primi uomini di "Comunità" come Antonielli, gli architetti del movimento del moderno, il trio Rogers, Banfi e Peressutti, il trockysta musicologo Rognoni, Giansiro Ferrata e lo schivo Vittorini, i Rollier, insomma il fronte antifascista eccezion fatta per i cattolici – nei quali maturava una sinistra in Lombardia più che altrove ma coi quali avevamo rapporti alquanto clandestini. [...] Insomma tutta la sinistra e i laici dal 1951 cominciarono a scendere le scale di via Borgogna. Dove si discuteva fra diverse sinistre e terze forze, si ascoltava l'intellettualità europea sospetta, si vedevano film non ammessi dalla censura per la distribuzione in sala, eccetera.

In tal modo in quegli anni alla Casa della cultura – a differenza di quanto accadeva nella sede milanese del Pci, in cui dominava uno stalinismo settario e intransigente – furono presenti, per discutere e variamente confrontarsi, studiosi e pensatori come Sartre, Giorgio Levi della Vida, Antonicelli, Arrigo Cajumi, Piero Calamandrei, Marchesi, Gasmann, Lucignani, Strehler e molti politici nazionali provenienti dal Parlamento che, secondo Rossanda, potevano dirsi alla Casa della cultura ciò che si tacevano a Roma. Sempre entro questo preciso contesto, testimonia ancora Rossanda,

se non fu difficile rompere il famoso isolamento fu più per l'occhiuta chiusura del governo che per una nostra sfolgorante primizia culturale. Milano si vantava ancora di una laicità illuminista – eravamo la città di Verri e Beccaria – che si è affrettata a cancellare negli anni novanta.

Tuttavia esistevano anche difficoltà non certamente marginali, perché Rossanda riconosce come

la nostra battaglia sarebbe stata più agevole se negli stessi anni non ci avessero funestato da Mosca lo zdanovismo e il rilancio del realismo socialista, più stolto che mai in un'Europa che aveva conosciuto i nazisti e riscopriva contro di loro il livello di criticismo e creatività degli anni venti. Quello a Zdanov fu – mi pare –

il solo vero e totale servaggio del Pci all'Urss, forse anche perché andava incontro alla formazione ottocentesca del gruppo dirigente.

Naturalmente questi sono però anche gli anni in cui il Pci promuove, presso Einaudi, per esplicita volontà di Togliatti, la pubblicazione degli scritti – abilmente censurati da Togliatti – di Gramsci¹⁹. Al che così rileva la Rossanda:

[...] Gramsci era il solo ad avere in mente la complessità d'una formazione storica, l'onda lunga degli eventi sui quali si strutturava nel bene e nel male un paese, il solo ad aver riflettuto sulla storia degli intellettuali in Italia, sul Risorgimento, sul Machiavelli (che si lasciava manovrare), su americanismo e fordismo (che non si lasciava manovrare affatto) e – ma questo lo rilevavamo di rado – sulle crisi delle rivoluzioni nell'Europa. Il suo sguardo acuto, il suo metodo, le sue categorie interpretative non avevano nulla a che fare con il “materialismo” di Zdanov. Tuttavia leggevamo Zdanov e pubblicavamo Gramsci con perfetta duplicità – una delle meglio riuscite del Pci.

Ma, come si è visto precedentemente, è proprio entro questa sintomatica «duplicità» che, complessivamente, si realizza la politica – non solo quella culturale – del Pci nel corso dei decenni del dopoguerra. In questa prospettiva l'originale *imprinting* filosofico banfiano è ancora presente nell'attività organizzativa posta in essere dalla Rossanda entro la Casa della cultura? *Si e no. Si, certamente si*, proprio perché la Rossanda si è formata nella scuola banfiana – fu anche assistente di Banfi in università²⁰ e ne sposò anche il figlio Rodolfo, poi economista del Pci – e la sua cultura si è formata proprio secondo quell'*operatività costruttiva e curiosa* che ha contraddistinto sempre la lezione di Banfi. Come del resto aveva osservato lo stesso Banfi per il quale

¹⁹ A questo proposito cfr. Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci: alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011 che ben ricostruisce, minutamente, la strategia togliattiana, mentre le diverse censure politiche portate da Togliatti ai testi di Gramsci sono state oggi superate ed emendate criticamente dalle edizioni critiche sia delle *Lettere dal carcere*, a cura di Sergio Caprifoglio e Elsa Fubini, Einaudi Torino 1965, sia dall'edizione critica dell'Istituto Gramsci dei *Quaderni dal carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, 4 voll.

²⁰ In tale veste Rossanda curò anche una dispensa banfiana: Antonio Banfi, *Kant (Il pensiero precritico). Dalle lezioni di Storia della filosofia tenute nell'anno accademico 1947-48*, a cura della dott. Rossanda Rossana [sic!], La Goliardica-Edizioni Universitarie, Milano s.d. [ma: 1948].

la cultura milanese trae dalla vita spontaneamente le sue forze e le sue istituzioni. E queste hanno un carattere assolutamente extraccademico, diffusivo e propulsivo: dai grandi istituti tecnici ai teatri di musica e di prosa, dalle gallerie d'arte alle organizzazioni turistiche, dalle grandi imprese editoriali al grande giornalismo, per non ricordare le grandi linee di quell'infinita fioritura, varia, differenziata, a volte paradossale che sorge ovunque tra di noi, nella città accogliente e curiosa, appassionata e severa, non mai indifferente, perché sa che in fondo, solo la vita giudica e vaglia. La cultura milanese vive di questa ampiezza: ciò che l'interessa sono i problemi universalmente umani da qualsiasi parte essi vengano, ciò che l'appassiona è l'energia spiritualmente costruttiva ed espansiva, ciò che l'incuriosisce è il nuovo, non perché nuovo, ma perché principio di rinnovate energie, ciò che ama è la chiarezza, l'efficacia, la fede. A nessuno che operi veramente nega il suo posto, a tutti consente di provarsi e di rischiare²¹.

La stessa Rossana Rossanda – con la sua particolare problematicità critica, con il suo gusto di sapersi confrontarsi, in modo tendenzialmente originale e stimolante, con la complessità della storia, con l'acutezza del suo sguardo (mantenuta e approfondita anche rispetto ai propri errori) – costituisce, esattamente, una «fioritura» effettiva e specifica di questa cultura milanese. Non solo: in questo senso l'apertura a 360 gradi con cui ha trasformato banfianamente la Casa della cultura in un ambiente ospitale, sempre accogliente per le voci più diverse e disparate, è, indubbiamente, anche un frutto tangibile di questa formazione e di questa specifica mentalità culturale banfiana. Una mentalità che in Banfi non si radica solo nella tradizionale cultura milanese, ma si ricollega anche, direttamente, alla sua stessa formazione filosofica fenomenologica e neo-kantiana, che lo induce sempre, *spinozianamente*, a cercare prima di tutto di *intelligere* le ragioni che spiegano e motivano una particolare cultura, una determinata teoresi, una determinata prassi ed anche una specifica presa di posizione. D'altra parte, come si è visto, lo stesso Banfi ha però finito per condividere e accettare lo stalinismo del Pci. Lo ha fatto suo al punto che, come si è ricordato, ha addirittura accettato, «gentilmente», di chiudere la propria rivista teorica, «Studi filosofici», pur di dimostrare la sua disciplina al partito. Anche per questo verso particolare Rossanda è del resto figlia legittima della sua stessa

²¹ A. Banfi, *Cultura milanese*, cit., pp. 322-323,

formazione banfiana tant'è vero che alla fine della sua vita ha letto – ed accettato – Togliatti, perlomeno nella misura in cui a suo avviso

il suo obiettivo non fu di rovesciare lo stato di cose esistenti ma garantire la legittimità del conflitto. Non so se fosse arrivato a pensare che era la condizione in assoluto migliore in occidente, o se al presente non si potesse fare altro. Propendo per la prima ipotesi, il nostro avanzare e mutare il paesaggio politico senza lacerazione e tragedie a lui, a cavallo fra l'Urss degli anni trenta e l'Italia del dopoguerra non doveva parere una disgrazia. Meglio trovarsi nel 1945 segretario del Pci che segretario del partito operaio unificato polacco. C'era il tempo per crescere e elaborare avanzando passo per passo, passi gramsciani, i caduti delle guerre di posizione essendo comunque meno di quelli delle guerre di movimento²².

Ma proprio questo «avanzare passo per passo» con «passi gramsciani» costituiva, di per sé e una volta di più, una forma di specifica adesione allo stalinismo, con il quale, come si è visto, anche Banfi ha convissuto e questo ha infine costituito forse il limite più evidente – e, al contempo, la cifra più emblematica – della sua posizione politica che non poteva non entrare in tensione critica con la sua stessa cultura filosofica, basata sul suo originale problematicismo critico. Senza ora rinviare specificatamente al problema teoretico (che, tuttavia, qualifica, complessivamente e positivamente, l'intera prospettiva filosofica banfiana²³), basti comunque ricordare come, nel 1956, a

²² R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 227, mentre la cit. che segue nel testo è tratta dalle pp. 204-205.

²³ A questo proposito mi sia comunque lecito rinviare a questi miei seguenti studi: "Il problema della ragione in Antonio Banfi", *Dimensioni*, X, settembre-dicembre 1985, n. 36-37, pp. 120-30; "Razionalismo e cultura scientifica da Antonio Banfi a Giulio Preti", *Agorà*, I, 1997, pp. 163-18; "La presenza della fenomenologia a Milano tra le due guerre. Il contributo di Antonio Banfi e Giulio Preti", *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, LXXVII (LXXIX), gennaio-aprile 1998, fasc. I, pp. 53-72; "La pura teoreticità banfiana e il pensiero scientifico", in AA. VV., *Ad Antonio Banfi cinquant'anni dopo*, a cura di Simona Chiodo e Gabriele Scaramuzza, Edizioni Unicopli, Milano 2007, pp. 257-69; "«Ficcar gli occhi nel segreto fecondo del negativo». Antonio Banfi fenomenologo della «crisi»?", in A. Banfi, *La crisi*, prefazione di Carlo Bo, postfazioni di Fabio Minazzi e Fulvio Papi, Mimesis-Centro Internazionale Insubrico, Milano-Udine 2013, pp. 95-116; "La straordinaria complessità della Milano banfiana tra cultura, filosofia, letteratura, poesia ed impegno civile in *Sul Bios theoretikós* di Giulio Preti. Problemi aperti e nuove prospettive del razionalismo critico europeo e lombardo alla luce dell'Archivio inedito del filosofo pavese", *Atti del Convegno internazionale di Varese 28-29 ottobre 2011*, a cura di F. Minazzi, Centro Internazionale Insubrico-Mimesis, Milano-Udine 2015, 2 voll., vol. II, pp. 825-837; "Il razionalismo critico neoilluminista italiano (la

fronte dei “fatti di Ungheria” – come venivano *pubblicamente* indicati nell’ambito del dibattito del Pci – Banfi (ed anche la Rossanda) rimasero fermi e sostanzialmente concordi con le posizioni ufficiali delineate dallo stalinismo del Pci.

Banfi visse allora un momento decisamente drammatico, perché pressoché tutti i suoi allievi si trovarono schierati con gli operai e gli studenti insorti con le armi in pugno contro i carri armati sovietici. In particolare basti ricordare come l’assistente universitario di Banfi di quel tempo, ovvero Fulvio Papi – vice-direttore dell’organo ufficiale del Psi, partito in cui militava – pubblicò allora, in prima pagina, dell’«Avanti!», un coraggioso e sintetico articolo di fondo, *Il coraggio della verità* (venerdì 26 ottobre 1956, anno LX, n. 253, p. 1, cc. 5-6), con il quale schierava senz’altro il giornale socialista dalla parte degli insorti ungheresi. Banfi non commentò mai con Papi questa sua presa di posizione, ma preferì ignorarla e avvolgerla in un silenzio impenetrabile. Ma la stessa adesione all’insurrezione ungherese fu anche espressa da pressoché tutti i suoi principali allievi e in tal modo Banfi, nel difendere la condanna comunista degli insorti, schierandosi per l’occupazione militare dell’Ungheria da parte dell’Urss, finì, inevitabilmente, per trovarsi isolato rispetto alla sua stessa “scuola” filosofica.

Probabilmente anche questa drammatica “solitudine” politica, nel luglio del 1957, contribuì ad accelerare la sua fine. Ipotesi accennata anche dalla Rossanda che, tuttavia, poi la respinge esplicitamente: «Cercai di credere che cessasse di vivere quando l’ultima parte della sua vita ridiventava problematica. Ma era un’illusione indebita, non era stanco, avrebbe voluto

“scuola di Milano“, da Antonio Banfi a Giulio Preti”, *Il Protagora*, XLIII, gennaio-dicembre 2016, sesta serie, nn. 25-26, pp. 9-42; “Sulla Scuola di Milano. Antonio Banfi e Valentino Bompiani nella cultura e nella società italiana dalla dittatura alla democrazia”, in appendice *Il Fondo banfiano della Braidense*, a cura di F. Minazzi, Giunti Editore, Firenze 2019; “Milano illuminista. Banfi e il razionalismo critico”, *viaBorgogna3* (il magazine della Casa della Cultura), 2019, anno IV, numero 11, pp. 50-75 e “Antonio Banfi: un profilo filosofico”, in Biblioteca del Senato “Giovanni Spadolini”, *Antonio Banfi: intellettuale e politico*, Roma 18 luglio 2019, Senato della Repubblica, Roma s. d. [ma: 2021], pp. 19-34.

ricominciare». Ma ricominciare entro quale tradizione? Certamente quella comunista ritrovandosi di fronte così al nodo gordiano dello stalinismo o, per dirla con Cortesi, della «grande menzogna staliniana», la quale, se assunta criticamente, implicava l'indubbia capacità di saper infine «schiodare il marxismo dalla stalinismo». Compito certamente non agevole.

Tant'è vero che quando Antonio Giolitti, nel 1957, sollevò il problema dell'Ungheria, pubblicando a Torino, da Einaudi, il suo fortunato *pamphlet Riforme e rivoluzione*, il Pci gli fece immediatamente il «vuoto attorno» ponendolo così nella condizione di andarsene dal partito²⁴. Ma il commento della Rossanda a queste drammatiche vicende è veramente emblematico. Prima infatti ricorda l'VIII congresso del Pci in cui Giolitti – in un silenzio glaciale – espresse pubblicamente, dalla tribuna congressuale, la sua difesa degli insorti ungheresi, sotto un silente sguardo di aperto rimprovero di Togliatti ed Amendola. Ma di questa tensione drammatica la Rossanda ricorda solo che «Giolitti fu ascoltato dalla platea congressuale con rispetto – i comunisti erano bene educati, niente a che vedere con l'attuale Parlamento – e gli fu risposto, mi pare da Luigi Longo, senza indulgenze ma senza minacce». Segue poi un errore perché la Rossanda ricorda che sul tema *Riforme e rivoluzione* sarebbe uscito un libro «a due firme, Longo e lui [ovvero Giolitti]», quando in realtà apparvero due libri autonomi, quello di Giolitti cui rispose, sprezzantemente e dogmaticamente, Longo col suo *Revisionismo nuovo e antico* (sempre del 1957 e sempre presso Einaudi). Ma poi la Rossanda conclude in questo modo:

A Marchesi non ricordo se si rispondesse, era un grande intellettuale e il suo Stalin-Tiberio piaceva a molti e non faceva danno. Non aveva alcun potere, mentre lasciar passare Giolitti significava darglielo. Di quell'assise finale non ricordo altro. Il vero congresso era stato nella mareggiata del 1956, con le prime speranze e poi le ore tremende e la ricerca di una zattera alla quale aggrapparsi.

²⁴ Per una ricostruzione analitica di tutte queste vicende mi sia concesso rinviare al recente volume *La moralità come prassi. Carteggio Ludovico Geymonat – Antonio Giolitti 1941-1965*, con in Appendice un'intervista inedita ad Antonio Giolitti, a cura e con un saggio introduttivo di F. Minazzi, Mimesis, Milano-Udine 2022, *passim*.

Ne uscimmo meno innocenti ma non del tutto spiumati. Non eravamo colati a picco e non eravamo paralizzati come il sussiegoso Pcf, che da allora smettemmo di guardare con umiltà²⁵.

Dunque, *meno innocenti*, ma non del tutto *spiumati*. Ma spiumati di cosa? Forse dello stalinismo? No di certo. In realtà il Pci si chiuse allora, tendenzialmente, «a testuggine», nel momento stesso in cui dovette anche registrare un'autentica emorragia di un centinaio di intellettuali che mal si adattavano a convivere con difesa comunista dell'invasione sovietica della Polonia. Rossanda, che dirigeva la Casa della cultura, con l'*mprinting* banfiano di cui si è detto, non ritenne, tuttavia, di poter condividere questa presa di posizione di molti intellettuali comunisti. Quindi, pur alquanto «spiumata» e, certamente, molto meno «innocente» di prima, rimase, comunque, al suo posto. Per essere successivamente chiamata a far parte della segreteria della Federazione milanese del Pci, allora coordinata da Armando Cossuta, e passare, successivamente, a Roma per assumere la responsabilità della Sezione Cultura della direzione del partito, succedendo ad uno stalinista come Mario Alicata.

Ben diversa, naturalmente, la posizione della “sinistra comunista” milanese che, con Fortichiari, nel novembre del 1957, parlando di quanto successo in Ungheria, scriveva che è purtroppo mancata «al generoso proletariato ungherese la solidarietà pronta ed efficiente di un movimento internazionale degno di Marx e Lenin che lo sostenesse nell'orientamento classista, nell'inquadramento rivoluzionario, nella difesa contro l'intervento violento dei carri armati di Zukov [...] Noi salutiamo gli operai, gli studenti, gli intellettuali ungheresi, i 250 mila profughi dispersi per l'Europa e l'America e le migliaia di caduti che nelle rosse giornate dell'ottobre 1956 hanno lanciato al proletariato mondiale un monito ed un appello, da nessuno raccolto, ed un insegnamento prezioso: che il comunismo non si eleva sulla

²⁵ R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 194.

burocrazia, sulla polizia, sul terrore»²⁶. Parole certamente chiare e giuste che, tuttavia, si radicavano anche in un dogmatico settarismo che ha sistematicamente impedito di comprendere la complessità storico-economico-civile di una città come Milano nella quale si sono peraltro espresse e manifestate anche le profonde ed irreversibili trasformazioni vissute dall'Italia nel secondo dopoguerra. Per comprendere criticamente questa complessa realtà storico-sociale occorre infatti la capacità di saper delineare criticamente, con una originale costruzione cosmopolita, un nuovo programma comunista aveva ancora bisogno di tutte le potenzialità della riflessione banfiana e del suo stesso problematicismo critico. Un problematicismo che ha sempre richiesto, per costruirsi originalmente, una radicalità critica affatto specifica. Ovvero quella che alcuni tra i migliori allievi filosofi di Banfi – come Paci, Preti, Cantoni e Formaggio – hanno poi evidenziato, sapendo elaborare, creativamente, i loro diversi, ma tutti originali, programmi di ricerca filosofici. Ma questa, naturalmente, è anche un'altra storia. Un'altra storia che, tuttavia, sempre nella Casa della cultura ha puntualmente trovato un ascolto affatto particolare, privilegiato e prezioso.

Nota bibliografica

BANFI, Antonio, "Cultura milanese", in *La luna nel corso. Pagine milanesi raccolte* da Luciano Anceschi, Giansiro Ferrata, Giorgio Labò, Enresto Treccani, Corrente Edizioni, Milano 1941.

–, *Kant (Il pensiero precritico). Dalle lezioni di Storia della filosofia tenute nell'anno accademico 1947-48*, a cura della dott. Rossanda Rossana [sic!], La Goliardica-Edizioni Universitarie, Milano s.d. [ma: 1948].

²⁶ B. Fortichiari, *In memoria di uno dei fondatori del PCd'I*, cit., pp. 297-299, le cit. si trovano alle pp. 298-99.

BRECHT, Bertold, *Teatro*, a cura di E. Castellani, Einaudi, Torino 1978, 3 voll., vol. II.

CHIAROTTO, Francesca, *Operazione Gramsci: alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011

COLOMBO, Katia, *Il "foglio in rossetto e bistro. "Corrente" tra fascismo e antifascismo politica letteratura arte*, Mimesis, Milano-Udine 2019.

CORTESI, Luigi, *La sinistra comunista milanese e il PCd'I tra Livorno e Lione*, in Id., *Le origini del PCI – Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1999

D'ORSI, Angelo, *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, Milano 2017.

FORTICHIARI, Bruno, "Ricordo di Antonio Gramsci", *Azione Comunista*, XIV, 15 aprile 1957, ora in B. Fortichiari, *In memoria di uno dei fondatori del PCd'I* (a cura di L. Pisani), edizioni Lotta comunista, Milano 2006

—, *Comunismo e revisionismo in Italia. Testimonianza di un militante rivoluzionario*, prefazione di L. Cortesi, Mimesis, Milano-Udine 2006.

GALLI, Giorgio, *Storia del Partito comunista italiano*, Pantarei, Milano 2011.

GEYMONAT, Ludovico, "Troppo idealismo", «Il Contemporaneo», supplemento di «Rinascita», 7 aprile 1956, poi riedito in Id. *Contro il moderatismo*, a cura di M. Quaranta, Feltrinelli, Milano 1978.

GRAMSCI, Antonio, *Lettere dal carcere*, a cura di Sergio Caprifoglio e Elsa Fubini, Einaudi, Torino 1965.

—, *Quaderni dal carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, 4 voll.

MAGGI, Marco, *Il lavoro culturale. Verbale di una discussione nella Direzione Alta Italia del Pci, 26 giugno 1945 in Casa della cultura quarant'anni*, con uno scritto di C. Musatti, FrancoAngeli, Milano 1986.

MINAZZI, Fabio (a cura di), *Filosofi antifascisti. Gli interventi del Congresso milanese della Società Filosofica Italiana sospeso dal Regime nel 1926 con una rassegna stampa dell'epoca e un percorso iconografico di una cinquantina di foto e disegni*, con la collaborazione di R. Veneziano, Mimesis, Milano-Udine 2016.

— (a cura di), *Nel sorriso banfiano. Scritti, cartoline e foto inedite per Alba Binda*, Mimesis-Centro Internazionale Insubrico, Milano-Udine 2013.

—, “Il problema della ragione in Antonio Banfi”, *Dimensioni*, X, settembre-dicembre 1985, n. 36-37, pp. 120-30;

—, “Razionalismo e cultura scientifica da Antonio Banfi a Giulio Preti”, *Agorà*, I, 1997, pp. 163-18;

—, “La presenza della fenomenologia a Milano tra le due guerre. Il contributo di Antonio Banfi e Giulio Preti”, *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, LXXVII (LXXIX), gennaio-aprile 1998, fasc. I, pp. 53-72;

—, “La pura teoreticità banfiana e il pensiero scientifico”, in AA. VV., *Ad Antonio Banfi cinquant'anni dopo*, a cura di Simona Chiodo e Gabriele Scaramuzza, Edizioni Unicopli, Milano 2007, pp. 257-69;

—, “«Ficcar gli occhi nel segreto fecondo del negativo». Antonio Banfi fenomenologo della «crisi?»”, in A. Banfi, *La crisi*, prefazione di Carlo Bo, postfazioni di Fabio Minazzi e Fulvio Papi, Mimesis-Centro Internazionale Insubrico, Milano-Udine 2013, pp. 95-116;

- , “La straordinaria complessità della Milano banfiana tra cultura, filosofia, letteratura, poesia ed impegno civile in *Sul Bios theoretikós* di Giulio Preti. Problemi aperti e nuove prospettive del razionalismo critico europeo e lombardo alla luce dell’Archivio inedito del filosofo pavese”, *Atti del Convegno internazionale di Varese 28-29 ottobre 2011*, a cura di F. Minazzi, Centro Internazionale Insubrico-Mimesis, Milano-Udine 2015, 2 voll, vol. II, pp. 825-837;
- , “Il razionalismo critico neoilluminista italiano (la “scuola di Milano“, da Antonio Banfi a Giulio Preti)”, *Il Protagora*, XLIII, gennaio-dicembre 2016, sesta serie, nn. 25-26, pp. 9-42;
- , “Sulla Scuola di Milano. Antonio Banfi e Valentino Bompiani nella cultura e nella società italiana dalla dittatura alla democrazia”, in appendice *Il Fondo banfiano della Braidense*, a cura di F. Minazzi, Giunti Editore, Firenze 2019;
- , “Milano illuminista. Banfi e il razionalismo critico”, *viaBorgogna3* (il magazine della Casa della Cultura), 2019, anno IV, numero 11, pp. 50-75 e
- , “Antonio Banfi: un profilo filosofico”, in Biblioteca del Senato “Giovanni Spadolini”, *Antonio Banfi: intellettuale e politico*, Roma 18 luglio 2019, Senato della Repubblica, Roma s. d. [ma: 2021], pp. 19-34.
- (a cura di), *La moralità come prassi. Carteggio Ludovico Geymonat – Antonio Giolitti 1941-1965*, con in appendice un’intervista inedita ad Antonio Giolitti, con un saggio introduttivo di F. Minazzi, Mimesis, Milano-Udine 2022.
- PETRILLO, Gianfranco, “Marzo 1944: la svolta di Milano”, *Storia e memoria*, XIII/2, 2004, pp. 341-356.

—, *La domenica proletaria e altre storie milanesi dal dopoguerra al duemila*, Printbee.it, Noventa Padovana (PD) 2017.

ROSSANDA, Rossana, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005.

Nota biografica

Fabio Minazzi (Varese 1955), Ordinario di Filosofia della scienza del Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate dell'Università degli Studi dell'Insubria, è membro titolare dell'*Académie Internationale de Philosophie des Sciences* di Bruxelles. Ha pubblicato, 33 volumi monografici e ha curato 86 volumi curatele, cui si affiancano più di 600 saggi e studi (apparsi anche in inglese, francese, spagnolo, tedesco, cinese, ecc.) nei quali ha approfondito, in particolare, la tradizione del razionalismo critico europeo, occupandosi, in particolare, del pensiero di Galilei, Kant, Popper, Banfi, Preti, Geymonat, Petitot, Bachelard, del realismo scientifico e dei problemi della didattica della filosofia, prestando un'attenzione privilegiata alla "scuola di Milano". Nel 2009 ha fondato il *Centro Internazionale Insubrico* che dirige da allora, promuovendo sia la pubblicazione di più di un centinaio di volumi di studio, sia la realizzazione del progetto dei *Giovani Pensatori* che difende la diffusione della filosofia quale *diritto di cittadinanza*, sia anche la conservazione di 34 Archivi storici e 7 Biblioteche d'Autore espressione della filosofia della "scuola di Milano".